



Paola Di Nicola

**LA MIA PAROLA
CONTRO LA SUA**

*Quando il pregiudizio
è più importante
del giudizio*

HarperCollins – 2018

Recensione a cura di Gabriella Luccioli

1. L'impegno che assume Paola Di Nicola in questo suo nuovo libro postula un grande coraggio ed una grande determinazione.

Mentre nel suo primo lavoro *“La giudice”* l'Autrice seguiva una linea narrativa in chiave autobiografica, descrivendo il percorso di una magistrata nella ricerca e nella rivendicazione di un proprio modello professionale, in qualche misura evitando di dare spessore oggettivo e rilievo generale alle sue considerazioni, in questa nuova opera affronta in modo diretto il tema del pregiudizio di genere nella società, nella cultura, nei rapporti interpersonali e nella giurisdizione, scandagliandolo e suffragando le sue riflessioni con una serie di riscontri effettivi.

In realtà il tema del pregiudizio già impregnava tutte le pagine dell'opera di esordio, così come quello del linguaggio, quello della violenza, quello della differenza di genere, ma le riflessioni al riguardo erano in qualche modo filtrate dal racconto della sua esperienza professionale e della sua acquisizione di nuove consapevolezza. In questo nuovo lavoro esse costituiscono invece l'oggetto specifico della sua analisi

e pongono al lettore pesanti interrogativi sulle tante vischiosità che ancora segnano nella nostra cultura il rapporto tra uomini e donne.

E' un libro coraggioso, perché con sguardo lucido e implacabile snida il pregiudizio e gli stereotipi che inquinano ogni aspetto del vivere civile. Lo scritto è denso di dati statistici e di citazioni filosofiche e letterarie, ma si tratta di dati e citazioni che si inseriscono in modo lieve nel discorso, all' unico scopo di confermare la validità di una visione di assoluta coerenza.

Lo sguardo di Paola Di Nicola è così penetrante che riesce a porre in luce mille aspetti della vita di relazione degli uomini e delle donne: dal fenomeno del *maninterrupting* (la pratica diffusa dell'interrompere una donna che sta parlando) alla capacità di ascolto propria delle donne, dal mondo dei bambini e dei loro giochi segnati dal genere di appartenenza al sottile distinguo tra seduzione e violenza, al linguaggio.

2. L' Autrice dedica molte pagine alla questione del linguaggio, alla difficoltà di far accettare la declinazione al femminile di parole coniate ed usate solo per rappresentare la figura maschile e ricorda che tale resistenza viene normalmente giustificata adducendo la presunta bruttezza della nuova forma, e comunque l' irrilevanza di una differenziazione sul piano lessicale (sono ricorrenti obiezioni del tipo: *le nuove forme sono brutte; si può usare il maschile come neutro; non so se questa forma è corretta*): in realtà tali posizioni poggiano su una insufficiente educazione al concetto di genere e possono essere superate solo ingaggiando una forte battaglia sul piano culturale, perché non è affatto vero che l' uso di un termine coniugato al femminile è indifferente, ma è piuttosto vero che ciò che non è rappresentato nel linguaggio non esiste.

Scriveva Adriana Cavarero nel lontano 1999 che *la donna non ha ancora un vero linguaggio suo, ma utilizza il linguaggio dell'altro. Non si autorappresenta nel linguaggio, ma accoglie con esso le rappresentazioni di lei prodotte dal maschile.*

Diversi anni dopo Cecilia Robustelli ha ricordato *l'importanza degli effetti che il linguaggio può avere nella lotta alla discriminazione e costruzione dell'identità di genere.*

Gli esempi che Paola ci propone sono numerosi ed efficaci. La mancanza nella lingua italiana di un termine corrispondente a *misoginia* (forse *misandria* ?), l'*uxoricidio* come espressione inclusiva dell'uccisione di un uomo, l'inesistenza di parole come *casalingo* o *prostituto* tratteggiano un uso della lingua italiana che non è affatto neutro, ma riflette un ordine millenario pervicacemente conservato.

3. Le lenti di genere che Paola non smette mai di inforcare comportano una fatica improba, perché la costringono a disarticolare discorsi e convincimenti spesso unanimemente condivisi.

Quelle lenti le consentono di decifrare i rapporti tra uomini e donne nel mondo delle mafie e di far emergere i nuovi equilibri che nell'ambito della criminalità organizzata si sviluppano quando i mafiosi e i camorristi sono in carcere o quando alcuni di loro si pentono. Ne risulta un affresco dell'universo mafioso che pone la componente femminile in una prospettiva del tutto inedita e che ci restituisce anche l'immagine di donne coraggiose, come Rita, Carmela e Cetta, *fimmini ribelli*, che hanno pagato con la vita la loro scelta di libertà e di giustizia.

4. Ed ancora l'attenzione cade sul fenomeno della violenza sessuale contro le donne, la sua diffusione in determinati contesti, e specialmente nel mondo dello spettacolo, l'importanza del movimento *Metoo* che ha visto tante donne denunciare le violenze di cui sono state vittime: un fenomeno che ha trovato rapidissima diffusione a livello mondiale e che spesso non è stato compreso dagli osservatori nella sua forza dirompente.

5. La parte relativa all'analisi della violenza all'interno della famiglia ci rimanda mondi chiusi di rapporti malati in contesti in cui tutti sapevano e nessuno ha parlato: contesti che chiamano i giudici innanzi tutto a liberarsi dei pregiudizi, poi a leggere non solo ciò che è scritto nelle carte dei processi, ma anche i silenzi e le omissioni dei protagonisti.

6. E' inoltre un libro coraggioso perché affronta un argomento, quello del pregiudizio nel giudizio, di cui tra i giudici si parla poco, e quando lo si

fa se ne discute in termini riduttivi o negativi, come se ammettere l'esistenza di esso nella pratica del giudicare implicasse la negazione della funzione stessa del giudicare.

E' purtroppo vero che il concetto di genere, che costituisce ormai da anni un parametro fondamentale di analisi di azioni, comportamenti e valutazioni a livello europeo e nel mondo anglosassone, è tenacemente ignorato nell'ambiente giudiziario italiano e non riesce ad entrare nella cultura della giurisdizione.

E' interessante la descrizione del suo intervento in un corso di formazione dei magistrati sul tema della incidenza dei pregiudizi contro le donne vittime di violenza nei processi penali: l'Autrice ci parla della reazione di un collega, autore di una sentenza, che è stata oggetto della sua analisi, in cui il pregiudizio emergeva con particolare chiarezza, il quale al termine della relazione le dichiara la sua totale condivisione delle posizioni espresse, così mostrando di essere privo di ogni consapevolezza che quella sentenza reca la sua firma.

Non so dire se si sia trattato di una scaltra presa di distanza da incaute parole uscite di penna o di una genuina rimozione di una motivazione sbagliata. Ma voglio cogliere nella descrizione dell'accaduto un miglioramento dell'indice di consapevolezza e di condivisione di certe tematiche rispetto a quanto avveniva agli inizi degli anni '90, quando noi pioniere dell'ADMI cominciavamo ad essere invitate a parlare in qualche corso di formazione del CSM del pregiudizio di genere e ci trovavamo spesso di fronte ad atteggiamenti di totale chiusura, se non di scherno e derisione.

7. Particolarmente efficaci sono le pagine che descrivono l'andamento dei processi per fatti di violenza contro le donne e che disvelano il pregiudizio che si nasconde dietro domande alla vittima apparentemente innocue, ma in realtà dettate anche in modo inconsapevole dal dubbio che ci sia stato il consenso, o quanto meno che fosse ragionevole ritenere che il consenso ci sia stato, o che comunque la donna abbia avuto una qualche responsabilità nella commissione della violenza.

Tante domande su di lei, fino a trasformarla nella persona da giudicare.

E' una descrizione lucida e accorata dall' interno, ossia da chi fa parte del sistema, della dinamica del processo penale, del peso dei pregiudizi che inquinano la ricostruzione del fatto.

Le molte sentenze citate evidenziano l'incapacità di tanti giudici di ascoltare la parola delle vittime e di inquadrare correttamente i fenomeni. L' analisi spietata delle decisioni viziate dal pregiudizio non risparmia neppure le sue sentenze, perché Paola Di Nicola è consapevole che tutti siamo imbevuti di pregiudizi, tanto da perderne la percezione.

L' Autrice sa bene che soltanto acquisendo con umiltà la consapevolezza di essere immersi nei pregiudizi ed imparando a riconoscerli e a stanarli, in un attento processo di depurazione, giudici, pubblici ministeri, avvocati, forze dell'ordine possono operare per una giustizia migliore.

In questa analisi di vicende processuali si legge la forte vicinanza di Paola alle donne che denunciano episodi di violenza, la tensione ad ascoltare con rispetto le loro testimonianze e lo sforzo di tradurre in parole adeguate le loro paure e le loro sofferenze. Paola si accosta alle persone offese come un medico si rapporta o si dovrebbe rapportare al malato, senza mai separare la vicenda processuale dalla persona che ne è protagonista.

8. Le pagine a mio avviso più accorate sono quelle dedicate al processo cosiddetto delle *baby squillo*, secondo l'orribile espressione adottata da certa stampa, definito anche come *lo scandalo sessuale della Roma bene*, un processo deciso con una sentenza di Paola assolutamente innovativa. Sono pagine in cui si avverte la sofferta presa d' atto di un rapporto di dominio di uomini adulti nei confronti di adolescenti che non sono *prostitute*, ma *prostituite*, che sono state ferite nel loro diritto di crescere in modo armonico e che sono state plasmate da un contesto sociale e culturale che le ha rese le più fedeli alleate di chi ha abusato di loro.

Il tormentato percorso di disvelamento degli stereotipi che rischiavano di appannare il giudizio si conclude, oltre ovviamente che con

la condanna dell'imputato, con l'attribuzione alla vittima non di una somma di danaro, ma di un risarcimento in libri sul pensiero delle donne, ritenuto come l'unico strumento idoneo a consentire alla ragazza di recuperare o realizzare il rispetto di sé ed il senso della propria dignità.

In quella decisione vi è tutta la cultura, la sensibilità, lo sguardo, il modo di esprimersi di Paola Di Nicola.

E' una decisione così rivoluzionaria e così difficile da comprendere da chi sia lontano dal percorso giuridico- culturale compiuto da Paola che la Corte di Appello riformerà con poche righe la decisione nella parte relativa al risarcimento.

9. Mi avvio alla conclusione.

Il quadro che Paola tratteggia della posizione delle donne nella famiglia, nella società, nel mondo del lavoro e nella amministrazione della giustizia è estremamente fosco, tanto da far dubitare che possa delinearci a breve un futuro migliore.

In questa visione così negativa mi sembra che non trovi spazio nel pensiero dell'Autrice la speranza e la fiducia che le donne, ed in particolare le donne in magistratura, possano fare la differenza e diventare fattori di cambiamento.

Io vorrei tentare di lanciare un segnale positivo, perché le cose stanno lentamente, anche se troppo lentamente, cambiando.

Sempre più donne escono dalle università, sempre più donne sono presenti nella politica, nei posti chiave della pubblica amministrazione e soprattutto nell' ambito giudiziario. Sempre più donne hanno introiettato il valore della differenza nella pratica del giudicare e l'importanza di portare una cultura, un linguaggio, un approccio diverso nei processi e nelle decisioni finali, avendo compreso che l' attività interpretativa consente spazi di intervento capaci di riflettere valori socio-culturali diversi da quelli tratti in passato da un sistema di valori declinato solo al maschile.

E' purtroppo vero che persiste la chiusura di tanti colleghi, anche di elevato livello professionale, e anche di tante colleghe - che sembrano cadute nella *trappola mimetica*, come definita da Silvia Cecchi, facendo propri cultura e valori maschili - verso ogni riconoscimento del valore della

differenza; così come persiste l'incapacità di molti di impostare il discorso se non in termini di parità formale, non avvedendosi che trincerarsi dietro la parità formale, che ovviamente non è in discussione, significa ignorare la specificità e la ricchezza dell'approccio di genere.

E' ancora purtroppo vero che nonostante abbiamo superato ampiamente la maggioranza, noi magistrature abbiamo ancora bisogno per farci eleggere nelle cariche elettive di strumenti come le quote di risultato e di politiche di pari opportunità; inoltre nessuna donna ha mai raggiunto le funzioni apicali nell'ordinamento.

A fonte di tali vischiosità è tuttavia da riconoscere che sono sempre più numerose le donne che svolgono un ruolo fondamentale nel processo di cambiamento, orientando la giurisprudenza verso nuovi indirizzi ermeneutici nel rispetto dei valori fondamentali della persona e del principio di eguaglianza tra tutti i cittadini.

Io credo che rispetto alla realtà che accolse più di 50 anni fa le prime donne in magistratura molte cose siano cambiate nella sensibilità degli operatori della giustizia, così come nella società. Ricordo al riguardo che nello scorso maggio 2018 il CSM ha dettato linee guide per la trattazione dei procedimenti relativi a reati di violenza di genere e domestica, da affidare solo a magistrati specializzati e da trattare in via prioritaria rispetto agli altri.

Pur in presenza dei molti ritardi e delle molte vischiosità sopra richiamate io confido in un futuro migliore, in cui il rapporto tra uomini e donne si dispieghi in modo sereno e costruttivo, nel segno del reciproco rispetto e del riconoscimento della dignità di ciascuno.

E soprattutto penso che sia quanto mai necessario che in questo momento delicato e difficile, in cui sembrano prevalere nuovi e vecchi populismi, alimentati dalle difficoltà economiche di tante fasce della popolazione e in cui importanti conquiste in materia di diritti civili rischiano di essere cancellate con un tratto di penna (il pensiero non può non andare al disegno di legge Pillon e al recente decreto legge su immigrazione e sicurezza), la magistratura, ed in particolare quella femminile, sia compatta nel proseguire il difficile cammino per la tutela dei diritti delle persone.

Paola, nel concludere il suo scritto, afferma che senza le sue nuove lenti di genere si sentirebbe di vivere nella cecità e al tempo stesso ammette che la straordinaria potenza di quelle lenti nell' inquadrare persone e cose rischia di farle perdere l'equilibrio.

L' augurio è che usare quelle lenti non sia più una fatica, ma un atto naturale, e che la presenza delle donne possa svolgere un ruolo sempre più importante nell' arricchimento del nostro umanesimo giuridico.